

Un dottore di ricerca a misura di mercato

di **Dario Braga**

Uno dei miglioramenti significativi al testo del Dl Gelmini apportati in Commissione alla Camera riguarda il dottorato di ricerca. Il dottorato di ricerca fu introdotto con la 382 nel 1980 dal ministro Ruberti nell'ambito di un ampio progetto di modernizzazione del sistema universitario italiano. La comunità accademica, tendenzialmente conservatrice, ne fece da subito un uso improprio. Invece che accettarlo come massimo livello della formazione universitaria e adeguare i curricula e i titoli di studio a quello che di lì a pochi anni sarebbe stato imposto/richiesto dalla strategia comunitaria di armonizzazione dei percorsi formativi, ne fece una sorta di viatico per l'accesso alle carriere universitarie. E in molti casi nemmeno questo.

Sono passati trent'anni, diverse centinaia di milioni di spesa, e alcune decine di migliaia di dottori di ricerca e il PhD ancora stenta a diventare titolo preferenziale per le richieste del mondo del lavoro. Curioso davvero, visto che al di là delle Alpi e persino al di là dell'Adriatico e persino al di là del mare di Sicilia, si è doctor solo dopo aver conseguito il dottorato di ricerca. Ci sarà una ragione.

Il Dl Gelmini rimuove alcuni vincoli. L'articolo 17bis rimuove ad esempio il vincolo astruso tra numero di posti in un corso di dottorato e numero di borse di studio (prima fissato in 1:1) che limitava la capienza dei corsi di dottorato mentre introduce, al tempo stesso, la possibilità di associare al dottorato contratti di apprendistato facilitando certamente il collegamento con le imprese. Al contempo l'articolo 3 bis detassa e rende interamente deducibili i contributi e le liberalità in favore delle Università. Sono passi importanti.

Altri li devono fare gli atenei puntando al collegamento con il mondo del lavoro e adeguando l'organizzazione dei corsi.

Occorre per esempio allineare l'avvio dei cicli di dottorato con l'inizio dell'anno accademico e avviare molto prima il "recruiting" per intercettare i nostri migliori

laureati prima che se ne vadano, e anche per attrarre laureati da altri paesi. Le borse di dottorato poi vanno attribuite - ça va sans dire - sulla base del merito dei laureati e della produttività scientifica dei dipartimenti e centri dove si svolgono le attività di studio e ricerca.

Ma su tutto occorrono azioni concrete per coinvolgere il sistema produttivo, oggi alla affannata ricerca di innovazione. Va fatta propria l'idea che potremo meglio innovare e competere solo immettendo nelle imprese (ma anche nella amministrazione pubblica e nel terziario) personale che sa concepire un processo di ricerca, sa generare l'idea nuova, metterla nel contesto dello "stato dell'arte", definire l'obiettivo e la strada

UN RILANCIO NECESSARIO

Occorrono azioni concrete per coinvolgere il sistema produttivo e fornire personale specializzato in età utile per l'impiego

per raggiungerlo. Ancor meglio se consentirà di mescolare le carte, per esempio favorendo l'immissione di scientifici nelle pubbliche amministrazioni e di umanisti nelle imprese private. L'innovazione nasce dalla contaminazione.

A noi, accademia, resta il compito non piccolo e non indolore di fare sì che 3 + 2 + 3 faccia 8 e non 10 o 12. Occorre cioè che alla fine del percorso formativo (laurea triennale, magistrale, dottorato...) che il "prodotto finito", il dottore, abbia una età compatibile con le esigenze di un mercato bisognoso di competenze fresche... prima che scadano o che vadano altrove. Un bivio quindi: continuare a dissipare risorse umane e materiali oppure trasformare finalmente il dottorato in un motore di innovazione per il Paese.

Dario Braga è prorettore alla ricerca dell'Università di Bologna

© RIPRODUZIONE RISERVATA